





Della stessa autrice

La famiglia Aubrey
Nel cuore della notte
Rosamund
Quel prodigio di Harriet Hume





Le strade
488





I edizione: ottobre 2021
© 1936 Rebecca West
© 2021 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *The Thinking Reed*
Traduzione dall'inglese di Stefano Tummolini

ISBN: 978-88-9325-692-6

www.fazieditore.it





Rebecca West
Un matrimonio
non premeditato

traduzione di Stefano Tummolini



Fazi Editore







A Henry Maxwell Andrews

«... Vivamus quod viximus, et teneamus Nomina, quae primo sumpsimus in thalamo».





«L'uomo non è che un giunco, il più fragile della natura; ma è un giunco pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo. Un vapore, una goccia d'acqua, bastano a ucciderlo. Ma anche se l'universo lo schiantasse, l'uomo resterebbe più nobile di chi lo uccide, perché sa di dover morire e sa quale vantaggio ha l'universo su di lui; mentre l'universo, di queste cose, non sa nulla».

Dai *Pensieri* di Pascal



Quando bussarono alla porta Isabelle era già sveglia, perché quella mattina aveva perso il sonno prestissimo. Era una cosa nuova per lei. Fino a un paio di settimane prima dormiva sempre nove ore a notte, a prescindere da quando si coricasse. Il riposo le era necessario, essendo ancora giovane: due anni meno del nuovo secolo, appena ventisei. E anche se la sua pelle bianca non arrossiva mai, e i suoi tratti delicati erano sempre lieti e sereni, quasi l'avessero scolpita come una statua, in quelle veglie non trovava pace. Era bella, di una ricchezza quasi esagerata, rimasta vedova tragicamente, e il fatto che discendesse da una famiglia orleanista che non aveva mai perduto il suo carattere francese – pur essendosi stabilita in Louisiana quando St Louis non era che un mercato di pellami – le conferiva un che di esotico. Per questo erano in molti ad apprezzare la sua compagnia. Ogni casa le apriva le sue porte, da quelle in cui i lampadari velati di polvere si stagliavano come un filo di fumo nell'atmosfera antica in stile Faubourg Saint-Germain, a quelle in cui i mobili modernisti parevano viscere meccaniche strappate al grembo di una locomotiva. Isabelle entrava quasi in tutte; e tra una visita e l'altra correva a cavallo, cacciava cinghiali giù nelle Landes, andava in barca a Cannes, gioca-



va a tennis con i veri campioni e apprezzava ogni sconfitta riconoscendo la bellezza dell'infliggerla. Era un gioco troppo veloce per il suo corpo, ma poteva seguirlo con la mente.

C'erano delle occasioni, in realtà, in cui si asteneva completamente dal fare tutte queste cose. Giaceva per ore su una chaise-longue, così inerte che le pieghe di chiffon che le scendevano dal corpo restavano immobili come pietra, il viso chiaro rivolto al soffitto, sempre acceso ma non radioso come al solito, simile a una stella riflessa nell'acqua quieta. Ma anche allora la sua mano destra continuava a muoversi incessantemente, ruotandole sul polso come la spola corre sul telaio. E una spola all'opera c'era, in effetti, ma dietro la sua fronte. La sua mente esperta, dura come l'acciaio, non riposava mai. Non si era più impegnata in pensieri astratti da quando aveva lasciato la Sorbona, ma le piaceva sottoporre tutto quello che le capitava alla potenza chiarificatrice dell'intelletto. Perché era afflitta da una paura simile a un'ossessione. Per temperamento, era più fredda degli altri; se non fosse stata anche più rapida nelle reazioni, la si sarebbe definita linfatica. Ma come accade talvolta alle persone più morigerate, che senza aver mai preso l'abitudine di bere alcol, e senza neanche apprezzarlo granché, sono tormentate dal terrore di ritrovarsi ubriache chissà come, anche Isabelle temeva perpetuamente di cedere a un qualche atto impulsivo, che potesse distruggere l'ordine imposto dalla ragione sulla sua vita. Per questo esercitava di continuo le sue facoltà di analisi, con lo stesso, irragionevole zelo di un adolescente che si passa il rasoio lungo il mento imberbe.

Sicché, tra svaghi e scrupoli, aveva sempre un gran da fare, e quasi ogni notte le si chiudevano gli occhi non appena toccava il cuscino con il capo. Ma la notte prima era



rimasta sveglia per un pezzo a confrontarsi col fatto, quasi spiattellato sul soffitto proprio sopra al letto, che finché fosse rimasta legata ad André de Verviers avrebbe continuato a essere schiava e complice di tutto ciò che odiava; istinto, perdizione, irragionevolezza, finanche strepiti e isteria. L'accusa di intrecciare delle relazioni disonorevoli, irta di dettagli orribilmente circostanziati che non trovavano il benché minimo fondamento nei fatti, che pretendeva d'essere spazzata via di colpo – ed era questo che trovava più sgradevole – da un violento abbraccio privo d'ogni fondamento logico, tanto più ripugnante quando avrebbe voluto che le insinuazioni fossero discusse punto per punto, e ritirate in quanto false, sarebbe stata il suo pane quotidiano finché fosse rimasta con André de Verviers. Questo le sarebbe parso abominevole in ogni caso, anche se non avesse avuto così a portata di mano l'incarnazione e la promessa della vita che sognava di vivere; anche se Laurence Vernon non fosse venuto fin dalla Virginia per incontrarla.

Era infelice, ma era giovane. Aveva cavalcato tutto il giorno nella foresta di Compiègne. Si girò sull'altro fianco, mormorando: «Ah, se solo fosse qui lo zio Honoré, per dirmi cosa devo fare!», e all'improvviso si addormentò. Ma dopo poche ore, sempre all'improvviso, si risvegliò. Si rivide nella stanza di André, mentre tremava come se il suo abbraccio le avesse lasciato addosso delle catene, e si puliva la bocca, gridando: «Bene, benissimo. Ma allora perché hai detto che avevo una tresca con Marc Sallafraque?».

André non le rispose, ma trascinando i piedi scalzi la superò raggiungendo il tavolo, si riempì un bicchiere di Evian e tornò a sedersi sulla duchesse, bevendo una lunga sorsata. «Oh, come sei bella!», sospirò sull'orlo del bicchiere, annuendo con l'aria di chi se ne intende.



«Ma mi devi dire perché l'hai detto!», protestò lei. «Ho il diritto di saperlo!».

Lui scrollò le spalle, si fece una risata e si rimise a sorvegliare l'acqua. Gli alberi in cortile frusciarono e un tram gemette in Avenue Marceau. Quel genere di suoni che diceva: «Sei qui con lui, da sola a notte fonda». Le candele gocciolavano nelle applique d'argento; il loro riflesso nell'impiallacciatura di madreperla dei mobili veneziani diceva: «Qui tutto è romantico». Ebbe l'orgoglio e l'umiltà di riconoscere che a guardarlo lì seduto, mentre portava il bicchiere al suo bel viso con la bella mano affusolata, non era meno avvenente, come uomo, di quanto non lo fosse lei come donna; e intorno a quegli occhi e a quella bocca, l'intelligenza aveva apposto la sua firma. Avrebbe dovuto essere la perfezione. Invece no.

Lo implorò: «Perché non me lo dici? Devi aver sentito qualche insinuazione! Lo capisci che questo guasta tutto? Non vedo come tu possa desiderare di far l'amore con me, se pensi che ti abbia tradito con Sallafranque! Questa cosa guasta tutto!».

André allungò una mano verso di lei, tenendola sospesa come si fa per chiamare un animale, con il palmo rivolto verso il basso, battendo il pollice contro le dita piegate.

Lei comprese allora che le sue richieste ricordavano i guaiti di un cagnetto affamato – che andavano placati, più che assecondati, da un padrone saggio. Ai suoi occhi, Isabelle aveva sbagliato il momento, fuorviata forse dalle sue origini straniere, per mettersi a discutere delle sue accuse. Ciò aveva ottenuto lo scopo di creare problemi, deliziosi, eccitanti problemi, che avevano scaldato i nervi sempre più. Dunque non c'era alcun bisogno, ormai, di preoccuparsi della loro fondatezza. Questo principio, in base al quale ogni mezzo era giustificato pur di eccitare





gli animi, aveva guidato tutta la sua vita. E spiegava anche le sue inclinazioni monarchiche. Lui e i suoi amici sapevano perfettamente che nulla era più improbabile di un ritorno del re in Francia; ma auspicarlo creava problemi, dava adito a libelli, schiaffi, duelli, morti, incarcerazioni ed evasioni. Per questo erano monarchici, senza starci tanto a riflettere.

Isabelle si accorse di tremare dal disgusto. Le ginocchia stavano per cederle; dovette lasciarsi cadere sul divano accanto ad André.

Lui pensò che l'avesse fatto per avvicinarlisi, e le cinse il corpo col suo braccio affettuoso, simile alle spire di un serpente. In un certo senso l'amava. Nutriva la passione più intensa che si possa immaginare per la sua compagnia, ed evidentemente era convinto che sarebbe durata per sempre. Pur non avendo bisogno di soldi, le chiedeva continuamente di sposarlo. Era straordinario quanto poco queste considerazioni alleviassero il disgusto che Isabelle provava per la metà dei suoi atteggiamenti verso di lei, che la indisponevano ferocemente.

Appena le sfiorò l'orecchio con le labbra, trovando un punto sensibile, s'innervosì e proruppe in un'altra recriminazione, stavolta sbagliata, e meno grave di quella che la faceva soffrire e smaniare. «E l'hai detto prima che uscissimo dal soggiorno», gemette. «Madame Vuillaume deve aver sentito».

«Anche se fosse, è così stupida che non avrebbe capito», disse André senza scomporsi; e intuendo un varco per la sua passione tutta parigina per gli aneddoti, continuò: «Ti ho mai raccontato come suo marito ha fatto i soldi? È una storia niente male. Quando Ferdinando di Bulgaria venne a Parigi nel 1912...».

Mentre raccontava, Isabelle restò a fissare il parquet, e in quei torbidi abissi intravide il volto di Laurence Ver-





non, e dietro a quello il viale orlato di cipressi che portava dalla vecchia strada postale a Mount Iris, la sua quieta dimora. Al termine del racconto, disse: «Tu non capisci, André. Io voglio lasciarti. Voglio che tutto questo finisca».

«Oh, piccolina mia!», esclamò lui. Era davvero preoccupato. Doveva essere proprio sconvolta, per non ridere di una storia così divertente. «Non devi dire queste cose al tuo André. Non ho fatto nulla per renderti infelice, o sbaglio?».

Lei gridò: «Certo che sì! Continuamente! Ti dico che detesto tutte queste scenate, queste accuse e queste sfuriate. Voglio darci un taglio. Non ti amo».

«Oh, piccolina mia, come puoi dire queste cose? Pensa a come siamo meravigliosi insieme! Sei troppo giovane», disse André, assumendo un tono pedagogico, «per capire che fortuna straordinaria abbiamo avuto, sotto quest'aspetto».

«Ma non basta. Non basta a compensare gli abusi, l'inquietudine, il rancore». Con sua gran sorpresa, si mise a piangere. «Ti dico che non lo sopporto più. Non posso continuare così».

«Mia povera bambina», disse lui, colmo di rimorso, prendendola tra le sue braccia. «Smetti di tremare a questo modo. Sei al sicuro, con il tuo André. Ah, ho capito qual è il problema». Poi assunse un'aria di solenne autorità, dinanzi ai misteri della psiche. «Temo di averti messo troppo alla prova. Mio piccolo amore, sono stato cattivo, avrei dovuto avere più riguardo per te...».

«Non mi hai messo alla prova», disse lei, con una punta d'indignazione. «Quando ti dico che sono disgustata a morte dalle cose false e crudeli che mi dici, e dai tuoi accessi di collera, perché dovresti sopporre che ci sia qualcosa'altro? Specie quando le cose di cui mi lamento», sbottò,



«risulterebbero odiose a chiunque! Mentre quelle di cui parli tu, difficilmente interesserebbero qualcuno». André la lasciò andare, dandole un buffetto.

«Quando una donna è molto stanca», le disse, tornando a farsi saccente come una balia, «non capisce dove sia il problema. È proprio in quei momenti che il suo innamorato riesce a comprenderla meglio di quanto non riesca a farlo lei stessa. Coraggio, cara, rivestiti. Ti faccio riaccompagnare a casa».

«Sì», disse lei, «vado a casa. E qui non tornerò mai più».

«Ah, mia cara», disse lui, chino sul pavimento, dov'era in cerca delle scarpe, «domani ti sveglierai dopo un bel sonno, e scorderai di avermi detto tutte queste cose, perfino di averle pensate».

Lei sospirò disperata e restò a guardarlo dall'alto in basso, invasa da un triste presagio davanti a tanta distinzione e prestanta fisica. Era così ben fatto, così elegante e aggraziato, che anche mentre stava lì a quattro zampe pareva vulnerabile quanto una tigre. Era un idiota, ma il suo corpo ignorava che lo fosse. Posando il mento sulle mani intrecciate, Isabelle si voltò e si avviò lentamente verso l'altro capo della stanza. Prese il piumino della cipria dalla borsa che aveva lasciato sulla mensola del camino e se lo passò sul viso, sbirciando nello specchio, dove i candelieri erano spenti, e il suo riflesso galleggiava bianco nelle tenebre brune, scosso dal bagliore rossastro delle fiamme. Gettando un gridolino di sconcerto, s'avvicinò ulteriormente allo specchio, non riuscendo a capacitarsi della sua stessa espressione.

Giovane com'era, manteneva ancora quella convinzione che gli adulti inculcano nei piccoli, definendo le loro emozioni troppo futili per sostenere a pieno il peso della gioia o del dolore: per questo era stupita di vedersi



in volto i segni di un'estrema stanchezza, di una profonda sofferenza.

La voce di André la chiamò da lontano. «Affrettati, cara. Prenderai freddo». Isabelle rabbrivì, avvertendone il fascino. La sua avvenenza, la sua destrezza, la sua affabilità – avevano perduto ogni potere di suggestionarla. Erano ammirevoli nel loro genere, ma vincolate a implicazioni così detestabili che ormai, ai suoi occhi, non contavano più nulla. Eppure André aveva ancora un ascendente su di lei, perché quand'erano uniti dalla passione formavano un disegno non solo esteticamente gradevole, ma anche condivisibile – quasi necessario, perfino – in una società davvero illuminata. Quando, circa un'ora prima, di colpo aveva smesso di gettarle in faccia le sue accuse, barcollando per un istante e facendosi pallido, per poi cingerla dolcemente con le braccia, sempre più forte, e premere la bocca sulla sua, con dolcezza ma anche con violenza, resistere le sarebbe parso ridicolo, come l'ostinazione di un repubblicano inglese che, in un teatro di Londra, si rifiuta di alzarsi in piedi mentre intonano *Dio salvi il Re*. Lei stessa si sentiva vittima di una certa forma d'opinione comune, fondata così saldamente su considerazioni fisiche primitive, che la mente non riusciva a opporvisi, subendone gli effetti anche nella più completa intimità.

Le fece lo stesso effetto anche nella saletta, quando aprì la porta, ricambiò il suo sguardo e la richiuse. Guardandola teneramente, mormorò: «Mi hai dato più piacere di qualsiasi altra donna».

Lei replicò brusca: «Ah! Re Lear!», e ci tenne a spiegarli che finalmente capiva che Cordelia ne aveva avuto fino alla nausea delle eccessive esternazioni d'affetto delle sue sorelle, ma non poteva impedire al proprio corpo di smaniare, non per lo spirito ma per la forma del pater-



no abbraccio, come l'acqua segue i contorni del letto di un fiume.

Quando uscirono in cortile, e vide il cielo di primavera increspato dalla luce delle stelle, e le cime degli alberi agitate dal vento, si sentì sollevata. Le stelle erano altissime, e il vento fresco pareva venuto da boschi e campi persi chissà dove, per far visita a quei rami imprigionati. Un vasto universo si apriva in ogni direzione da quella casa; e bisognava proprio essere stupide per non trovarvi una qualche via di fuga. Fuori in strada la sua lunga, affusolata automobile, forgiata dalla velocità, la riempì di gioia. Di spazio ce n'era tanto, e i mezzi per coprirlo li aveva. Chiamò lo chauffeur per svegliarlo, dolcemente ma con decisione, disperata, come se un pericolo li avesse colti mentre lui dormiva, e non avessero che il tempo di scappare.

Ma appena salì in macchina e André si chinò su di lei, rimboccandole la coperta in cui si era avvolta, la sensazione di libertà l'abbandonò. Dietro a quei suoi sottili cambi d'espressione si nascondeva una compostezza mortale, segno d'una calma ormai consolidata, che lo metteva sempre in condizione di ricominciare a fare i suoi comodi, nel modo più accurato ed efficace. Si ricordò che quella sera era andata a casa sua solo perché a un certo punto, alla festa di Madame Vuillaume, quando la principessa di Cortignac e Monsieur de Gazièere s'erano avvicinati all'alcova dove sedevano, l'aveva afferrata per il polso. In un altro momento quella coppia di *mauvaises langues* avrebbe avuto di che scodinzolare, quindi le era toccato sussurrargli: «Sì, torno con te, va bene». Aveva pensato di sbattergli lo sportello in faccia appena entrata in macchina, ma lui era riuscito a trattenerla prima che attraversasse il marciapiede, finché alle loro spalle non era uscito di casa qualcun altro. Voltandosi per dirgli:

«Te l'ho detto solo perché mi hai costretta, non voglio che tu venga con me», aveva visto oltre le sue spalle quei volti appena sorridenti, inquisitori, volti di uomini e donne più vecchi di lei, nati in quella nazione per lei straniera, compatrioti e dunque partigiani di André, che la guardavano aspettando che si abbandonasse di colpo a qualche gesto drammatico e rivelatore. Non c'è niente di più spaventoso di un viso sconosciuto che sembra riconoscierti, e trovarti pure divertente. Così aveva fatto un bel sorriso ad André e si era sistemata sui cuscini, mentre lei si sedeva accanto in macchina. Ecco perché stava ancora lì con lui, qualche ora dopo, a farsi invischiare da quelle sciocchezze e da quelle perdite di tempo. E sarebbe stato così in eterno. Ogni notte che avesse voluto dar sfogo a questo suo desiderio, ancora più stupido di quello di ubriacarsi, a questa smania di mettersi a strillare, a sputare odio, che nel momento di peggior climax osava perfino assumere l'aspetto dell'amore, il suo genio tattico l'avrebbe costretta ad assecondarlo.

Gridò disperatamente: «Voglio lasciarti!».

André la guardò perplesso, come un cuoco cui hanno portato della selvaggina sconosciuta, che si domanda se cucinarla alla maniera delle quaglie o delle pavoncelle. «Mia cara», disse con garbo, «credevo di averti stancata troppo. Ora mi viene il dubbio di non averti stancata abbastanza. Torna in casa, e restiamo ancora un poco insieme».

«Oh, non cercare di assecondarmi in modo così stupido!», esclamò lei. «La vuoi smettere di considerarmi come un inconveniente pratico, da risolvere prima di far pace? Mi ripugni e basta, tutto qui. Ci vuole tanto a capirlo?».

Lui avvicinò il viso al suo. Con il suo pallido, quieto bagliore, pareva una luna nuova, sorda a ogni invocazione

umana. Isabelle si lanciò in avanti e batté sul vetro, gridando allo chauffeur: «*Allez! Continuez! Vite!*».

Poi tornò a sedersi, chiuse gli occhi, e ripensò a Laurence Vernon e alla sua casa. Suo marito l'aveva portata a Mount Iris due o tre volte negli ultimi mesi, prima di restare ucciso. Una mattina a colazione, mentre erano a Washington, Roy aveva trovato sul tavolo una lettera di Laurence, che aveva conosciuto durante una delle sue riunioni a Princeton, in cui diceva di aver letto sul giornale dove si trovavano, e li invitava a fargli visita prima possibile – anche quel giorno stesso, se potevano. Roy aveva commentato laconicamente che per lui andava bene, e che bisognava mettersi in viaggio subito, perché sarebbero dovuti tornare all'aerodromo di lì a una settimana; dopo di che l'aveva spedita al telefono, per avvisare tutti che alla fine non sarebbero potuti andare al party. Si rivide seduta davanti alla finestra, mentre faceva quelle telefonate, godendosi il tepore del sole che le attraversava la vestaglia di seta e sorridendo al cielo azzurro che spuntava in alto tra i tetti, perché ogni volta quelle voci corrispondevano perfettamente alla parodia che il mondo è sempre pronto a fare. All'inizio si stupivano, non riuscendo a immaginare quale alternativa potesse indurre chicchessia a rinunciare a una festa a Washington; poi si adombravano al sospetto che l'unica alternativa concepibile a una festa a Washington fosse una festa a Washington migliore di quella, e che si fosse verificata una mostruosa sovrapposizione di date, in cui avevano avuto la peggio. Ma lei rassicurò tutti, dicendo che era a causa del prossimo, importante volo di Roy che dovevano partire.

Lasciarono l'hotel un'ora dopo per mettersi in viaggio verso sud, in quella tiepida giornata d'autunno. Avevano parecchi chilometri da percorrere, e si fermarono solo

una volta per pranzare in piedi davanti a una locanda. Per tutta la vita avrebbe ricordato il sapore sulla lingua di quel panino con le uova fritte, di quella mela fresca di magazzino che aveva morso dopo averla scelta dal mucchio rosso sopra a un trespolo. Ogni volta che ripensava al suo matrimonio, lo ricordava come un periodo in cui i sapori erano più pungenti, i colori più brillanti, i suoni più chiari e più intellegibili di quanto non fossero mai stati prima o dopo. Non avrebbe più potuto vedere la strada di campagna intorno a casa di Laurence Vernon come l'aveva vista la prima volta con Roy. Erano già in viaggio da parecchie ore, quando l'automobile s'inerpicò fin sopra il passo; nell'aria mitigata dalla sera e dall'autunno, abbassarono lo sguardo verso i fuochi ispessiti dei boschi che s'ammassavano sopra e al di là di una mezza dozzina di pascoli, radunatisi in quel punto per riversare i loro rivoli in un'unica, sinuosa valle, che cresceva rigogliosa. Un tempo, le disse Roy, quello era stato un campo di battaglia. Quanti ragazzi s'erano abbeverati a quei torrenti, donando il loro sangue nero in cambio di quell'acqua. Sospirando, le indicò una fila di cipressi che avevano scovato una pianura lungo i contorni delle colline e delle valli, e ora marciavano in una colonna dritta e scura. Quello, le disse, era il viale che portava a casa di Laurence Vernon: vedendola, avrebbe scordato completamente che da quelle parti c'era stata una guerra. Ogni singolo, bianco pilastro di quel colonnato era rimasto intatto, benché a guardarli da vicino si potesse scorgere che erano crivellati di proiettili. La cappella gotica lì accanto era identica a come l'aveva costruita il primo Vernon trasferitosi laggiù, per alleviare la sua nostalgia. Dentro, la porcellana e l'argento splendevano sul tavolo tirato a lucido con un fulgore per nulla offuscato dai mesi in cui erano rimasti sepolti sotto terra, mentre i

predoni Yankee frugavano invano; e a stare lì seduti, non si poteva credere che entrambi i nonni di Laurence fossero stati uccisi, poco più che ventenni, durante la Carica di Pickett, e che neppure suo padre e sua madre li avessero conosciuti, perché sembrava impossibile che chi aveva arredato quella casa non avesse almeno incontrato qualche sudista, quando il vecchio Sud era ancora tutto intero.

Isabelle si convinse che Roy le aveva detto la verità non appena imboccarono il viale e Laurence Vernon sbucò dall'ombra dei cipressi fermando l'automobile. Salì a bordo, le fu presentato, ci tenne a dirle quanto fosse lieto di ospitarla, e le si accomodò accanto rivolgendole qualche domanda cortese. Sulla copertina del libro che teneva in grembo si leggeva il nome di Platone. Ogni volta che andavano a trovarlo, s'incamminava sempre lungo il viale per accoglierli, con un libro aperto in mano: e in copertina c'era puntualmente qualche nome antico, come Platone, o Lucrezio, o Plotino. Quei libri l'avevano indotta a chiedersi se non si potesse elaborare un'equivalente spirituale della teoria di Einstein sulla natura relativa del tempo, perché era evidente che la serenità con cui Laurence gestiva il suo presente derivava proprio dalla lettura di quegli autori del passato remoto. Forse nasciamo tutti con un piede nel presente, e riusciamo ad attraversarlo solo proiettando l'altro più indietro. Suo marito Roy, tanto caro, non aveva mai fatto quest'esperimento, e sembrava sempre costretto a saltare, agitando le gambe e le braccia, per tenersi in equilibrio qui e ora. C'era sempre una sottile patina sulla sua pelle, un velo umido sui suoi riccioli color rosso oro, come se il sudore dovuto allo sforzo non riuscisse mai ad asciugarsi. Mentre Laurence, con il suo pizzetto bruno, che non accarezzava mai, con i suoi occhi bruni e trasparenti, che non brillavano

mai, il corpo snello e gli abiti discreti e formali, sembrava sempre a suo agio nel presente, come su una poltrona in biblioteca: così a suo agio da riuscire a pensare con una freddezza e un distacco che, agli occhi di Isabelle, rappresentavano un raro trionfo sul mondo moderno. Durante quelle visite in casa sua, Isabelle capì che a forza di pensare era riuscito a liberarsi di tutte le illusioni del Vecchio Sud. Al pittoresco preferiva sempre il classico; sapeva che le tradizioni si conservano soltanto rinnovando, generazione dopo generazione, la loro fedeltà ai sempiterni dèi della giustizia e della ragione. Ma non era incappato nell'errore di chi si era sbarazzato del passato facendo proprie le illusioni del Nuovo Nord. Aveva un sacco di idee su come portar soldi giù al Sud, su come sviluppare le risorse del suo paese perché non finisse in un angolo, come una vecchia mamma bistrattata; e combatteva – se si può usare questo termine per un'attività del tutto priva di passione – contro ogni tentativo di assoggettare il popolo alla stessa, scellerata industrializzazione che aveva trasformato gli Yankee nei grigi automi che sono diventati. Quando le raccontava le sue imprese, suscitando in lei il medesimo interesse della prima volta in cui l'aveva ascoltato, Isabelle pensava sempre: «Se fossi stata un uomo, avrei voluto essere come Laurence. La sua vita è quella che avrei voluto vivere».

Avevano sempre saputo d'esser fatti allo stesso modo, ne era convinta. C'era stato anche un momento in cui lui l'aveva ammesso con tale chiarezza che le era parso di sentirglielo dire ad alta voce, in sala da pranzo, quando la sua vicina di casa, Mrs Bellamy, era entrata per servire il porto. L'ammissione non aveva avuto alcuna conseguenza pratica, e neanche delle risonanze emotive. Perché all'altro capo del tavolo sedeva Roy, il cui potere su di lei trasformava anche la mera comunione di gusti in una

merce necessaria ma mai appetitosa, come un piatto di cereali; e quanto a Laurence, tutti sapevano che avrebbe sposato Nancy non appena fosse morto suo marito, che era invalido. Ma quell'accordo, naturalmente, lasciava la sua mente libera di spaziare anche altrove. Quando al Sud dicevano: «È la signora George Fox Bellamy, nata Nancy Rivers Taylor», faceva sempre un certo effetto, per via dell'abitudine che hanno da quelle parti di pronunciare il nome da signorina di ogni matrona come se in gioventù fosse stata uno splendore: ma i trent'anni di quella donna certificavano soltanto quanto fosse insulsa, e lo strascico del suo vestito di chiffon suggeriva che avesse un'idea un po' stupida dell'amore. Ciononostante, la casa di Bellamy era ad appena otto chilometri da Mount Iris, e Laurence era di gran lunga troppo impegnato per spingersi lontano in cerca di una donna; ed era già abbastanza, quel dolce acquerello, per far sì che un uomo bisognoso d'innamorarsi appagasse i suoi bisogni in lei. L'unica certezza era che l'impegno era stato preso. Altrimenti, Laurence non si sarebbe alzato così all'improvviso da tavola per chiudere la portafinestra, quando nessuno degli invitati aveva freddo – il che non poteva essergli sfuggito, per spicace com'era. Aveva capito dal suo viso che era stato un gesto simbolico, con cui intendeva ricordare a se stesso quali fossero i suoi doveri, e sbarrare la strada alla furia che minacciava di esplodere dal buio sconfinato, infrangendo l'ordine che aveva imposto alle sue emozioni. Questo Isabelle l'aveva capito quando aveva ricominciato a vivere dopo il disastro, realizzando che nessun lutto avrebbe potuto ricomporre un aeroplano schiantato, e quel che c'era al suo interno. Le era parso ragionevole venire in Europa e considerare la sua vita come una stanza che andava arredata da capo.

Era colpa sua, perché non aveva attribuito la dovuta

importanza all'abito di chiffon. Che avrebbe dovuto suggerirle che Nancy era totalmente votata al vagabondaggio e all'asimmetria e, alla resa dei conti, avrebbe compiuto ogni follia pur di non essere incorporata nel progetto ufficiale di Laurence e di Mount Iris. Lì, ne era consapevole, aveva smesso di pensare per un momento. Avrebbe dovuto prevedere che, una volta morto il marito invalido, Nancy si sarebbe smarrita in quella situazione non più irregolare; che si sarebbe gettata a capofitto in un matrimonio con uno sconosciuto che, malgrado la serietà di quest'ultimo, le dava l'impressione di una scappatella; e che Laurence sarebbe venuto in Europa. Avrebbe dovuto prevedere che un giorno Laurence si sarebbe presentato nel suo salotto e lei avrebbe capito – mentre gli sorrideva con aria assente, guardando nei suoi occhi ben più ardenti – di non essersi affatto ingannata sul significato di quel momento in sala da pranzo. Ora lui e Mount Iris erano a sua disposizione. Il pensiero le fece rallentare il fiato per un minuto. Non era avidità la sua, perché avrebbe potuto acquistare una casa bella come Mount Iris pagandola con i suoi soldi – e molte altre anche migliori, sposandosi con qualcun altro. A gioire era la sua parte più sincera e buona. Voleva Mount Iris per la vita che Laurence conduceva in quella casa, perché sembrava tener fuori tutte quelle cose orribili che più la spaventavano della vita. S'immaginava seduta all'imbrunire, nell'atrio, a contemplare il bianco riverbero del sole, solcato dai piloni scuri del colonnato, mentre Laurence camminava avanti e indietro, attraversando come un'ombra nera le strisce di luce, e come un figurino colorato le strisce di buio, a testa bassa, con passo regolare e lento. Riflettendo sul materiale offertogli dalla giornata; tessendo uno scudo mentale per sé, per lei, e per i loro figli, contro le frecce con cui il mondo esterno, in balia delle passioni, continuava a tempestarli. Tremò in



un'estasi di gratitudine; e poi rimase immobile, ricordando che al momento Mount Iris le era completamente inaccessibile.

Aveva considerato la sua vita come una stanza che andava arredata da capo.

Una settimana dopo essere atterrata in Europa, andò a una festa in una di quelle case che, pur trovandosi nel cuore di Parigi, s'affacciano su misteriosi boschi ricoperti d'edera, senza che una sola finestra dia sulla strada. Attraversando quelle immense sale un po' malandate, tra gente semplice e tranquilla, s'era detta: «Qui è completamente diverso dall'America». L'America a quel tempo le sembrava un continente bugiardo, che nascondeva sotto una patina di lusso e di comodità ciò che era davvero – un deserto lungo oltre duemila chilometri che arrivava fino al campo in cui giaceva Roy, tra le ceneri del suo aeroplano, e poi ne percorreva altrettante, inutilmente, di là da quello. «Questo è il posto in cui vissero i miei antenati; qui sono più a casa che in America». Fu allora che vide per la prima volta André de Verviers. Sarebbe stato facile notarlo in ogni caso. Le spalle quadrate ma non larghe, la vita lunga e i fianchi stretti, gli davano l'aspetto teso, definito, di una figura presa da un intaglio di una chiesa medievale; e la sua testa, pur dignitosa e virilmente sobria nella sua bellezza, era scolpita in modo così preciso che le sembrava di conoscerlo da molti anni, tanta fu l'impressione che le fece. Ma soprattutto le fu facile notarlo perché le aveva già lanciato uno sguardo, mostrando un candido e vivace interesse. Il significato era lo stesso del primo sguardo che le aveva lanciato Roy. Diceva: «Sei bella. La tua bellezza trascende a tal punto i confini del ragionamento, che di certo non mi servirà altro tempo per riflettere, prima di votarmi a quest'opinione. Dunque dichiaro qui, e adesso, che tu e io siamo lo stes-





so genere di persona, e che potremmo essere felici insieme». Fu travolta da una pena immensa, perché da quasi un anno, ormai, Roy non poteva più tenere fede a quella promessa. Lo preferiva a chiunque altro, vivo o morto che fosse. Così prese a girare per la sala, come se quello sconosciuto la perseguitasse, dondolando la testa su e giù dopo essersi abbandonata alla corrente di una noiosa conversazione lì nei pressi, dicendo «Sì, sì», «Sì, sì», in attesa di ritrovarselo accanto, presentatole da qualche amico.

Nessuno aveva mai messo in dubbio che fosse stato un incontro fortunato. Isabelle non aveva avuto alcun ripensamento quel giorno, mentre cavalcavano nel bosco, sotto le ossa nere e sottili degli alberi d'inverno, e all'improvviso, dal cielo color porpora scuro, avevano iniziato a scendere delle gocce grosse come monete. Sia lei che André spostarono sul temporale l'eccitazione che provavano per quella tempesta di emozioni che stava crescendo in loro; e mentre lei gridava spaventata, lui urlò che bisognava far presto, che dovevano galoppare, per arrivare in tempo a un capanno per la caccia che sapeva essere lì intorno. Gli alberi intorno a loro si assottigliarono; si ritrovarono ad attraversare un tratto di aperta campagna, che ormai appariva livida e irreale, perché soffusa da una strana luce grigioverde, come il colore dell'acqua in una cava di gesso. Il tenue color smeraldo dell'erba invernale s'era fatto acido e accecante, le poche case in vista sembravano dipinte sulla carta; e sulla strada bianca una fila scura di orfanelli, seguiti da un drappello di suore, pareva in preda alla follia, mentre si chinava cercando scampo dal bombardamento invisibile della pioggia. «Oh», gemette lei, «sembra tutto così strano. Come se stesse arrivando la fine del mondo». Poi cercò di fermare il cavallo. «Voglio guardare», disse. Ma André la affiancò, prenden-





dole le redini. «Svelta, svelta!», gridò. «Dobbiamo far presto!». Imboccarono la strada principale, corsero su per una collina, varcarono dei cancelli di ferro, raggiunsero un ampio viale che attraversava la foresta, e sentirono nelle narici l'odore del legno bruciato. Erano davanti a una vecchia casa grigia, con le mura impreziosite da intagli rinascimentali, ricoperti da un soffice manto di muschi e felci, affiancata su entrambi i lati da casolari e stalle di più recente costruzione. Quando saltarono giù da cavallo erano entrambi pallidi e affannati, come se fossero scampati a un vero pericolo.

Un vecchio stalliere uscì da uno dei casolari e André lo salutò, chiamandolo per nome. Isabelle invece si voltò di scatto, perché non sopportava di essere osservata. Al centro del cortile c'era la statua di un leone e, anche se la pioggia cadeva ancora, andò a mettersi lì davanti. Qualche foglia secca stormiva tra quelle fauci spalancate. Di lì a poco sentì i passi di André sulla ghiaia, e si ritrovò la sua mano sul braccio. Le disse che aveva telefonato per farsi mandare l'automobile e il suo stalliere personale, e che intanto potevano ripararsi nel casolare dell'altro, perché la villa era chiusa e il camino spento. Lei fece un mormorio d'assenso e lui aggiunse, abbassando la voce e con qualche incertezza: «C'è una donna che ci guarda dietro le tende, da una di quelle finestre lassù. Non immagini quanto m'imbarazzi. Mi sembra d'essere tornato un ragazzino, timido e impacciato. Ma devo dirti quello che sento, anche se il pensiero che quella sconosciuta non aspetti altro mi fa morire di vergogna. Ti amo, ti amo, ti amo». Lei continuò a sorridere alle foglie secche che si rincorrevano, intrappolate nella bocca della fiera. Un rivolo di pioggia le cadde sulla spalla dalla falda del cappello. Dopo un silenzio, lui concluse: «Ma devi dirmi che mi ami. Dillo, ti supplico. Perché continuerò a sentirmi nudo e disarmato, finché





non lo saprò dalle tue labbra». Lei tentò di dirlo, ma non le uscì alcun suono. Allora si sforzò più forte, ma riuscì solo a emettere un rantolo, che per vergogna soffocò. André scoppiò a ridere, dicendo: «Bambina mia, gioia del mio cuore, non c'è bisogno che tu dica altro, perché ora so che ti senti piccola e indifesa come me».

Eppure il loro non era stato un incontro fortunato. E, quel che è peggio, le aveva confuso le idee su cosa volesse dire avere fortuna. La scoperta che una storia d'amore appassionata non era, come il suo matrimonio l'aveva indotta a credere, la ricetta della felicità l'aveva tramortita. Era un fatto indiscutibile che lei e André trovassero un'immensa gioia nella compagnia reciproca, e che appena uno dei due entrava in una stanza, l'altro avvertiva in tutto il corpo una corroborante scossa elettrica, un piacere che colmava ogni angolo della mente. Era un fatto indiscutibile che quando André la prendeva tra le sue braccia, iniziasse per entrambi un periodo d'intensa delizia, che si addolciva e si ampliava fino all'appagamento. Per Isabelle, la conseguenza logica di questi fatti avrebbe dovuto essere una mutua e pervasiva tenerezza, che fornisse a entrambi una corazza contro il mondo, perché potessero affrontarlo serenamente, offrendosi alla vita nel migliore dei modi. Premura e panico, pensava, sarebbero stati banditi da ogni loro esperienza, non appena avessero riconosciuto la natura di quei sentimenti. E per una settimana circa, dopo essersi sentiti come due bambini, storditi da quell'improvviso ingresso nel mondo delle fiabe, André s'era mostrato accomodante e gentile; avevano pranzato in semplici locande di campagna, oppure in posti prestigiosi in città, sentendosi invisibili; e s'erano incontrati a certe feste, la sera, dove invisibile era il resto del mondo. Quindi la vita s'era dispiegata in delicato ordine, pur senza seguire alcun piano. Ma d'im-



provviso, André aveva smesso d'essere accomodante, spesso anche gentile, e la loro vita si era riempita di progetti, ma svuotata d'ogni ordine.

Prima Isabelle aveva cominciato a notare che qualsiasi cosa organizzassero, André decideva di cambiarla appena lei l'approvava. Se gli diceva che un giorno o l'altro sarebbe dovuta andare a trovare Blanche Yates, nel suo castello nella valle di Chevreuse, e si stabiliva che il giorno migliore per farlo fosse il giovedì, quando tornavano a incontrarsi lui si era già scordato dell'impegno. Nel frattempo il giovedì era diventato l'unico giorno in cui poteva portarla da sua cugina Berthe, che aveva una splendida casa vicino a Meaux. All'inizio, lei cercava di gestire la situazione ricordandogli del loro accordo; e poi, quando lui negava su tutti i fronti, provava a indagare su quali ragioni fossero così importanti da costringerli ad andare a Meaux proprio quel giorno, sottoponendola alla vessazione di dover scrivere delle lettere di scuse. Ragioni all'altezza non ce n'erano mai; ma ogni volta lei restava in silenzio. Se c'era in lui quel tratto d'eccentricità, accettarlo non era un prezzo troppo alto, in cambio dell'esorcismo che aveva praticato sulla sua solitudine e sulla sua disperazione. Scrisse a Blanche, andò a Meaux. Ma questo non bastò a pacificarli. La prima volta che gli fece tali concessioni, si disse: «Non sopporterei che pensasse di averla avuta vinta solo perché ho ceduto». Ma si sentì ancora peggio quando capì che invece era rimasto deluso. Con il passare del tempo dovette rendersi conto che le aveva fatto quelle richieste insensate solo nella speranza che non accettasse, e che tale speranza l'aveva indotto a formularle in modo sempre più irragionevole – con l'orrenda, furtiva ingordigia di un drogato che trama in vista di una gratificazione cui non osa dare nome. Di nuovo si era ripetuta, seppur con una certa stanchezza, che non

era un prezzo eccessivo da pagare. Ma si sentì sollevata quando, di lì a poco, i cambiamenti e i capricci che lui imponeva ai loro impegni comuni divennero così gravosi da complicare la sua stessa vita. Mentre spostava avanti e indietro la data di una gita in un paesino lungo la Senna, che si diceva fosse splendido in primavera, dimenticò un impegno preso a cena con un duca di Borbone, la qual cosa lo turbò immensamente. E si decise a smettere con quei tira e molla.

Ma neanche questo riportò la pace. Perché fu allora che André cominciò non tanto a ingelosirsi, ma a servirsi della gelosia. Un pomeriggio, quando lei andò a fargli visita, l'accolse con sprezzanti rimproveri in merito a certi uomini per cui nutriva delle simpatie, venendo ricambiata. Sorridendo, gli promise che non li avrebbe mai più incontrati da sola. Comprendeva bene il turbamento della gelosia. Sapeva che un tradimento per un'altra donna l'avrebbe coperta di vergogna. Se fosse arrivata seconda in una gara in cui voleva vincere, di certo il suo orgoglio offeso avrebbe trovato mille giustificazioni per la sconfitta, per finire ancora più vilipeso dalla sua implacabile lucidità, che avrebbe denunciato ogni lacuna contenuta in quei ragionamenti. Mai avrebbe esposto André al rischio di un dolore simile. E in fondo poi non era un gran sacrificio, perché nessuno di quegli uomini poteva darle la felicità che riceveva da lui. Il grido d'esultanza con cui André accolse quella promessa, stringendola tra le sue braccia, le parve così esagerato che restò sconvolta. Fu colta dall'oscuro sospetto che le avessero assegnato un ruolo in una commedia che le era sembrata ingenua perché conosceva solo le battute del suo personaggio, mentre avrebbe offeso tutti i suoi valori se avesse ascoltato quelle del comprimario. Il sospetto tornò a vessarla quando, circa una settimana dopo, lui fece qualche incursione im-

provvisa nel salotto dell'albergo. Capì che ogni volta che la trovava da sola o in compagnia di altre donne si rallegrava, si commuoveva perfino, al punto da sembrarle quasi fuori luogo. Un'espressione di stucchevole pietà gli attraversava puntualmente il volto, come se fosse stato un giocatore d'azzardo che, solcando le accaldate stanze di un casinò, si fosse imbattuto casualmente nel figlioletto d'un impiegato, intento a giocare a biglie in un angolo, felice e contento. Avrebbe preferito che lo interpretasse più semplicemente, come il mantenimento di una promessa delicata e neanche troppo impegnativa. Ma preferiva comunque quell'espressione alla tristezza che gli lesse in viso quando si alzò per andarsene. Guardò malinconico la stanza, quasi vagheggiasse quella gioia che aveva sperato di trovarvi, e le fu chiaro che avrebbe preferito sorprenderla con un amante, così da poterle fare una scenata. O meglio, il suo desiderio prese una forma meno brutale e perversa, e più squisitamente idiota. Ciò che voleva veramente, era trovarla in compagnia di un amico, che avrebbe potuto *fingere* di scambiare per un suo amante, così da farle una scenata.

Ciononostante, Isabelle mantenne la clausura, pur sentendo che il suo atteggiamento somigliava più al rigore imposto a una sentinella, che al pudore di una novizia in convento. Voleva chiudere i cancelli in faccia a ogni strepito, nient'altro. Ma la calma che s'era imposta l'abbandonò, insieme alla forza che la sosteneva, quando lui la indusse a credere che la stesse tradendo con la principessa Natalie Avitzkin. Negò di averlo fatto, disse che era stata lei a fraintendere dei gesti inevitabili, dettati solo dall'adempimento dei suoi obblighi sociali, e a costruirci sopra delle fantasie; ma Isabelle sapeva che era una menzogna. Non poteva certo essere un caso, se era stato così bravo a fingersi travolto dall'ardore, dalla mania di un



cambiamento. Forse avrebbero potuto parlare di Natalie, e dell'aspetto che aveva all'opera, della sua bellezza che s'irradiava contro il buio del palco – benché non ricordasse di aver notato che passando lì davanti si fosse inchinato un po' troppo a lungo e un po' troppo in basso. Poi s'era messo a parlare dell'incomparabile bellezza dei capelli biondi, imbarazzandola a morte, per infine posarle una pietosa mano sui capelli scuri, quasi stesse accarezzando un fanciullo di cui intuiva il triste destino. A pranzo diventava assente e fissava sempre un punto lontano, e poi tornava in sé di soprassalto, facendosi talmente allegro e affettuoso da metterla a disagio. Prese a distrarsi e a scordare ogni appuntamento e infine assunse un'aria melanconica, quasi avesse deciso di sopportare eroicamente la sua penitenza. Quella sera lo liquidò alla svelta e con freddezza, fingendo di temere qualche intrusione, e telefonò all'American Express Company prenotando uno scompartimento per lei e la sua governante, Adrienne, sul treno per Berlino della sera dopo. Aveva letto che il suo vecchio professore d'archeologia si sarebbe trattenuto laggiù prima di partire per una spedizione in Siberia, e immaginava che sarebbe stato lieto di poter contare su di lei, per farsi lavare qualche piatto e ottenere un aiuto economico.

La mattina dopo, quando André le telefonò, si mostrò reticente; e lo sentì emettere un suono, come se la sua freddezza l'avesse deliziato al punto da strappargli l'aria dai polmoni con uno spasmo di gioia. Si staccò dal telefono, folle d'infelicità. Le sembrò evidente che avesse intuito la sua intenzione di mettersi in viaggio, e fosse così ansioso di sbarazzarsi di lei da cedere alla gioia. Per riuscire a rispondere a tutte le persone che le telefonarono quel giorno, dovette simulare un entusiasmo forsennato, quasi fosse impegnata a soffocare una risata isterica. «Sì,



andrò a Berlino, e poi in Russia!», gridava, come se al suo arrivo si aspettasse di essere travolta da un vortice orgiastico così sfrenato, che già le toglieva l'equilibrio. Non seppe mai chi gliel'avesse detto; ma un'ora prima che uscisse dall'albergo per andare in stazione, sentì bussare alla porta. La governante aprì e si voltò a guardarla, chiedendole con gli occhi cosa dovesse fare. André si appoggiò allo stipite, così bianco in viso che Isabelle dimenticò all'istante tutti i loro guai, e si chiese quale orribile malanno fisico, quale improvviso accesso o abuso di droghe potesse averlo ridotto in quello stato. Poi, con un grido rauco, le chiese: «Parti per la Russia?». E allora lei si ricordò di tutto, irrigidendosi. «Certamente», disse. Adrienne si allontanò. André le si gettò addosso; caddero insieme, avvinghiati e tremanti, su una scatola di scarpe. «Ma... Ma...», balbettò lui, e dovette ricominciare in francese – perché l'inglese l'aveva abbandonato, benché lo parlasse fluentemente come la sua lingua madre. «Davvero stavi partendo per la Russia?». «Sì», sussurrò lei. André se la riprese con un lungo bacio, un bacio sincero, in cui si diede con tutto se stesso, tanto che Isabelle non si vergognò a ricambiare. Poi si staccò di colpo, per gongolarsi del suo sguardo ed esclamare: «Volevi partire per la Russia! Volevi lasciarmi, solo perché ti ho fatta ingelosire!». Tremava ed era madido di sudore, quasi fosse scampato per un soffio a un grave pericolo, schivando l'elica mentre iniziava a girare, soffiandogli il vento sulla fronte; quasi fosse arrivato tardi davanti a un ascensore, e gli avessero sbarrato in faccia i cancelli, lasciandolo a guardare la cabina che precipitava nella tromba come un sasso. «Volevi farmi questo! Ma noi apparteniamo l'uno all'altra, lo sai!».

Seguì un mese intero di pace, durante il quale fecero molti progressi con il loro amore, nel tentativo di volger-

lo in una tenerezza duratura. Ma l'inquietudine non la abbandonò neppure allora, e a volte le capitò di alzare un dito tra le sue labbra e quelle di lui, o di rabbrivire, scossa da un lampo di ostilità, mentre si abbandonava tra le sue braccia. Perché le aveva gridato: «Volevi lasciarmi, solo perché ti ho fatta ingelosire!», anche se non gli aveva mai detto d'essere gelosa. Le pareva un segno della loro comune sventura, il fatto che una frase che gli era stata estorta nel momento forse più sincero della sua vita fungesse da orrenda, indelebile prova della sua colpevolezza. Provava l'illusoria speranza, e l'effettiva disperazione, di una moglie che va a prendere il marito in clinica, dopo l'ultimo trattamento per disintossicarsi dalla morfina, e lo trova in ottima forma, come accade sempre nelle prime settimane successive alla cura. Non si sorprese minimamente, quando André cominciò a insinuarsi nell'unico varco che gli aveva lasciato a disposizione. S'era sbarazzata di tutti i suoi ammiratori, tranne Marc Sallafranque. Marc doveva rimanere. Doveva rimanere, se non altro, perché allontanarlo sarebbe stato come ammettere che lei e André erano due squilibrati in preda al delirio, visto che ovviamente non avrebbe mai potuto fare di quell'uomo un marito, o un amante. Il suo successo come industriale era talmente esagerato da risultare comico, da quando il suo nome era finito anche sugli articoli che produceva. Una Sallafranque, ormai, non poteva più essere una donna – ma solo un'automobile a buon mercato. Tanto valeva mettersi con Monsieur Eau de Cologne o Monsieur Pâté de Foie Gras. Inoltre, pur non essendo sgradevole, Marc era grottesco. Era abbastanza alto ma sembrava basso, perché il suo corpo era oberato dal grasso come quello di un ragazzino sovrappeso, con la mascella quadrata e un collo taurino la cui circonferenza equivaleva a quella della testa, dandogli l'aspetto

di un cilindro di gomma compatto. In mezzo a tutta quella ciccia si stagliavano due liquidi occhi bruni, un naso largo e camuso e una bocca grande simile al muso di un terrier, con cui esprimeva gioia e malinconia in modo così candido e istintivo che non potevi prenderlo sul serio più di un terrier, perché non ti sembrava di avere davanti un essere umano. E un terrier, per giunta, molto giocherellone. Era di un'irruenza comica; quando voleva salire in fretta le scale, ad esempio, univa i piedi e saltava più gradini alla volta, slanciando bene le gambotte; e una volta, preso dall'impazienza in un ristorante, aveva tolto di mano a un cameriere una pila di piatti, spargendoli sul pavimento come tante carte da gioco. Era impossibile pensare a lui senza mettersi a ridere, ma sempre con tenerezza; perché era così buono, così generoso, così ingenuo, così spudoratamente umile nel suo servilismo. Sarebbe stato assurdo, offensivo e crudele annoverarlo tra gli ammiratori di cui sbarazzarsi, neanche fosse stato un lacchè. Ma non facendolo, aveva dato un'altra occasione ad André.

Accadevano ogni due o tre giorni, ormai, quelle scene rivoltanti, in cui fingeva di crederla capace di tradirlo con quell'essere grottesco; in cui la tempesta di accuse, insistendo sempre sullo stesso tasto, finché lei non si sentiva mancare e doveva tapparsi le orecchie; in cui agitava le braccia con fare minaccioso, non contro di lei, ma contro l'ordine della stanza, finché un vaso non si rovesciava dalla mensola schiantandosi a terra: e poi l'attirava a sé nella speranza di una riconciliazione, che sarebbe stata incresciosa per entrambi se avesse creduto solo alla metà di quel che aveva appena finito di dirle, mentre non era che l'inutile climax dell'ennesima, stupida serata finita in farsa.

E non riusciva a sbarazzarsi di lui. Inizialmente aveva-

no pensato entrambi di sposarsi a giugno, e André ne aveva ancora l'intenzione. Nel fondo del suo cuore, oscuramente, Isabelle sapeva che aveva il potere di riuscirci. Avrebbe fatto in modo, con degli stratagemmi simili a quello che aveva adottato al party di Madame Vuillaume, che rimanessero continuamente soli – in modo che la femmina che era in lei, istintivamente attratta dal maschio, finisse col travolgere la donna, che invece detestava quell'uomo. Sarebbe stato anche capace di mettere talmente in piazza la loro relazione, che sposarsi le sarebbe parso necessario, per continuare a stare in società. Cosa poi ne avrebbe fatto, di quel matrimonio, non voleva neanche immaginarlo; se si fosse ammalata di cancro, avrebbe preferito non conoscere per filo e per segno quali torture l'attendevano. Del resto, il matrimonio con André non sarebbe stata una tortura, ma una farsa. Suo malgrado, le passavano davanti agli occhi degli scenari esasperanti. Nel migliore dei casi, André le sarebbe stato fedele in privato, continuando a corteggiare in pubblico innumerevoli signore in vista: e lei sarebbe diventata lo zimbello del mondo, in quanto moglie compiacente, pur senza avere alcun motivo di lamentarsi. Nulla di sensato poteva venir fuori da quel matrimonio, che avrebbe dovuto fondarsi sulle convinzioni di André in merito all'amore, capaci di mandare ai matti chiunque, incoerenti e contraddittorie com'erano. Lui stesso era completamente scisso nel gestire le sue passioni. Come amante era serio e rispettoso, ma troppo spesso, poi, s'imbarcava in quelle solenni pagliacciate sul sesso, in quelle chiacchiere da comare sull'origine del piacere. A guardar lui, Don Giovanni sembrava un caso di schizofrenia: l'altra metà era Mr Gamp. E faceva di tutto per portarsi in manicomio anche lei, spaccandole in due la sua personalità. Le lasciava intendere che la sua bellezza e la sua passionalità

fossero un'entità distinta, una sorta di regina interiore, a cui s'era votato corpo e anima; tutto il resto, invece, apparteneva a una creatura più umile, che doveva ritenersi fortunata se la sua parte migliore le dava accesso a quei cavallereschi omaggi. Un po' come se lei, Isabelle, fosse stata posseduta da quest'idea di *femme* e da un demone insieme. E quell'ipotesi le dava l'impressione di ripiombare nelle tenebre del Medioevo, in preda ai sortilegi degli alchimisti, vischiosi come ragnatele.

Ma nella mente di Laurence Vernon, avrebbe ritrovato l'unità. Di lei Vernon avrebbe avuto solo un'immagine, chiara come un volto inciso su un'antica moneta greca. Anche del loro matrimonio lui avrebbe avuto un'immagine sola, scolpita con chiarezza, semplice come il corso dell'anno nella mente del contadino. In primavera avrebbe gettato le fondamenta dei progetti da realizzare in pubblico, rendendola finalmente madre; in estate avrebbero ammirato i frutti del loro impegno, scaldati dal sole; in autunno sarebbe venuto il tempo della raccolta e con l'accorciarsi dei giorni, avendo così tanto di cui parlare, neanche d'inverno si sarebbero annoiati. Gli uomini si stancano di molte cose, ma non delle stagioni dell'anno.

Il pensiero che una semplicità così fruttuosa le venisse tolta in cambio di tante sterili complicazioni la costrinse ad asciugarsi il viso dalle lacrime, mentre la sua automobile si fermava davanti all'albergo. A mormorare in preda allo sconforto, abbandonandosi al sonno. A trovare l'alba più gelida del suo stesso grigio, l'indomani, come accade a chi si desta col ricordo d'essere caduto in bancarotta. Ad alzarsi a sedere sul letto con lo sguardo perso, quando sentì bussare alla porta, come se quel suono le annunciasse una minaccia improvvisa: e a infilarsi la vestaglia per correre a girare la chiave, come se il mondo

fosse così pieno di pericoli che ogni precauzione non servisse più a nulla, e non restasse che chinare il capo e affrontarli.

Fuori in corridoio non c'era nulla di così terribile: solo due donne, con le braccia piene di fiori. Ma quei fiori significavano problemi, che minacciavano la sua pace. Benché alcuni le arrivassero da Laurence, infatti, gli altri erano di intrusi indesiderati. Guardandole in tralice, disse alle donne: «Avete bussato alla porta sbagliata, troverete la mia governante nel salone più avanti a sinistra». Ma le due chinarono la testa così umilmente, che si pentì di essere stata tanto brusca. Era sempre suscettibile al pathos di quell'esercito di donne umili, vestite di stracci, che vagavano per la città portando fiori, abiti e cappelli alle loro sorelle più fortunate, adempiendo alla funzione principale di Parigi senza poter godere di tutto il suo splendore, come delle suore laiche in un convento dalle regole spietate. Tornò di corsa verso il tavolino accanto al letto, trovò qualche franco di mancia e tornò indietro allungando le braccia, per farsi consegnare i fiori.

«Ah!», sospirò, quando prese il primo mazzo e capì che lo mandava André, riconoscendo le sue rose bianche e rosse, eterno simbolo di questo e quell'altro. «Queste non le voglio, no no. Le dispiacerebbe portarle via con sé, Madame, e magari mettersela in casa?».

Le donne si scambiarono uno sguardo imbarazzato. Come se l'ospite del convento, non conoscendone le regole, avesse gentilmente offerto loro di avvalersi di un privilegio riservato alle suore.

«Ma no, Madame», mormorò esitante una delle due, «questo non è possibile, davvero. Vedete, se Monsieur de Verviers dovesse scoprirlo, insomma... È uno dei nostri migliori clienti. Non vorremmo che se ne avesse a male».

«La vita è difficile», disse Isabelle: e le due confermarono, felici come lo sono sempre i francesi quando viene offerta loro una certezza a cui aggrapparsi, per così dire, nel quotidiano tribolare tra esperienze irrisolte. Quindi le salutò e chiuse la porta. Prima gettò le rose di André nel cestino della spazzatura, e poi lesse il biglietto per assicurarsi che le avesse mandate lui. «Mia adorata», le aveva scritto, «ieri sera sei stata più meravigliosa che mai». Emise un forte gemito. Evidentemente, pur essendo così presto, era già uscito a passeggiare felice e contento. S'immaginò perseguitata da quell'uomo fino alla morte, un po' come dall'ufficio delle imposte.

Fremente, si volse agli altri fiori. Capì all'istante che era stato Sallafranque a mandarle l'immenso fascio di cattleye, così fragili da sembrare nugoli di creaturine alate, che avrebbero potuto trasformarsi da un istante all'altro in uno sciame di forme diverse, o disperdersi come una nube nel cielo. Era strano che quel barile d'uomo scegliesse sempre i fiori più delicati ed esotici come ambasciatori di quei sentimenti così elementari. Fin dalla pubertà doveva aver avuto a disposizione dei giardini grandi come appartamenti, che offrivano i loro boccioli al servizio dei suoi desideri. Sul biglietto, sigillato in una busta, aveva scribacchiato anche due righe, chiedendole di nuovo di sposarlo subito, con tale schiettezza e umiltà che le vennero le lacrime agli occhi: lo fece scivolare in una tasca del nécessaire, dove teneva le carte di valore. Restavano le rose pallide e dorate, che sperava fossero di Laurence. Ed era lui, infatti, che nel biglietto le ricordava la sua promessa di pranzare insieme quel giorno da Laurent's, pregandola di non sottrarsi, perché voleva discutere con lei della questione che più gli premeva al mondo.

Il cuore prese a batterle così forte che, se per lei il contegno non fosse venuto prima d'ogni cosa, si sarebbe mes-

sa a correre per la stanza, gridando a gran voce, tanta era la gioia. Ma visto com'era fatta, si stese sul letto e restò quasi immobile. Cercò di guardare i fiori per farsi calmare dalla loro bellezza, e la sua mente tornò alle due donnine vestite di stracci che prima, in corridoio, avevano tollerato così dolcemente il suo mal garbo. Le rimordeva la coscienza al pensiero che lei avesse così tanto e loro così poco. Ma il senso di colpa fu mitigato dal sospetto che, nel concreto, quella disparità di condizione non volgesse così tanto a suo vantaggio. Se fosse stata povera come loro, le sarebbe toccato starsene a casa, a mangiarsi il cuore per la vedovanza, sotto lo sguardo vigile dei familiari, finché non le avessero offerto un'appropriata e valida distrazione; di certo non avrebbe potuto andarsene in giro per il mondo a sperimentare tutte quelle forme di oblio, e soprattutto non in modo così avventato. L'alto livello di sicurezza garantito dal denaro l'aveva persuasa che praticamente nulla di ciò che avrebbe potuto fare sarebbe stato in grado di metterla in difficoltà.

Anche André, si disse, forse sarebbe stato un uomo migliore senza la sua ricchezza. Se fosse nato povero, non avrebbe sprecato la sua vita a dimostrare sciocamente tutto il suo potere, lasciando le donne che l'avrebbero voluto accanto, e restando con quelle che avrebbero voluto farsi lasciare. In fondo, pensò, non era scemo, perché lo sapeva perfettamente. E nel comprendere il suo debito verso lo *status quo*, era molto più lucido di Laurence, con la sua intelligenza, e di Marc Sallafranque, così bravo in affari – convinti entrambi che la loro vita fosse una conquista assolutamente individuale, che avrebbero potuto assicurarsi in ogni condizione. André sapeva benissimo che qualsiasi minaccia per la società esistente prospettava anche la sua estinzione. Guardava col medesimo orrore al diffondersi del comunismo, al riarmo del-

la Germania e all'imprudenza di chi, appartenendo alla sua stessa classe, sposava qualche estremismo religioso o politico, divorziava senza alcun motivo, o dava sfoggio di pessime maniere, esponendosi pubblicamente alle critiche. La struttura non andava neanche scossa.

Così pensando, Isabelle si alzò a sedere sul letto e restò a fissare il muro che aveva davanti. Quello, senz'altro, era il segreto della sua attrazione per André. Quell'uomo conosceva bene la sua vera natura, sapeva quanto fosse incapace di commettere qualsiasi violenza: sapeva che in sua compagnia poteva giocare con il fuoco quanto voleva, perché per quanto la provocasse, si sarebbe sempre trattenuta. André amava il pericolo, come ogni spirito fiaccato dal lusso. Il terrore che qualcuno potesse fargli una piazzata gli paralizzava il cuore: e se godeva così tanto nell'alzare la voce, era perché in quel modo poteva ascoltare l'effetto delle piazzate che faceva lui; in più, sapeva che l'atmosfera sospesa che si creava durante i loro incontri annullava sempre tutti quegli strepiti. Di colpo, Isabelle comprese la vera natura del problema che le si prospettava. Doveva solo dimostrare ad André che si sbagliava, sul suo conto: che in lei si nascondeva una menade, pronta a scatenarsi da un giorno all'altro e a rispondere a tono alle sue grida, evocando le forze del caos.

Le sarebbe bastato un gesto inconsulto per fargli cambiare idea, perché il minimo accenno a quella sua parte nascosta l'avrebbe turbato al punto da fargli perdere ogni capacità di giudizio. Ma la sua indole tendeva ostinatamente all'autocontrollo, perfino quando si abbandonava all'immaginazione. Mormorò: «Cosa posso fare, allora? Cosa?». Fece scivolare i piedi fuori dal letto, cercando le pantofole, nella speranza di riuscire a smuovere anche i pensieri. Si alzò, mise la vestaglia e si bloccò di



colpo, restando a fissare il muro: e come se lo leggesse scritto davanti agli occhi, capì finalmente cosa doveva fare. Rabbrivendo dal disgusto, disse: «Ma certo! Ecco la soluzione!». E andò a recuperare dal cestino i fiori di André.

